

Non è un paese per ragazze

di Monica Triglia

In occasione dei 40 anni di Medici senza frontiere esce in questi giorni in libreria il reportage di Monica Triglia *L'altra faccia della terra*, dedicato alle emergenze sanitarie delle donne nei luoghi più critici del pianeta. Eccone un'anticipazione pubblicata ne "Il Fatto Quotidiano" del 25 settembre 2011.

Città del Guatemala è la capitale di uno Stato segnato dall'eredità di una feroce guerra civile, durata 36 anni e costata 200mila morti. Il conflitto, culminato tra il 1978 e il 1983 in un vero e proprio genocidio, è finito nel 1996, ma il clima di violenza è rimasto intatto. A partire dalle aggressioni sessuali, che affondano le loro radici in una diffusa cultura machista. Per aiutare le vittime degli stupri, a Città del Guatemala lavora uno staff di Medici senza Frontiere tutto femminile: una capomissione, due ginecologhe, una infermiera, e quattro psicologhe.

Lidia siede davanti a me nella piccola stanza del Centro di salute di Città del Guatemala dove le psicologhe di Medici senza Frontiere incontrano le loro pazienti. Uno sgabuzzino senza finestre nel quale si fatica a respirare. Lidia ha 18 anni, è esile e alta, i capelli lisci sulle spalle e gli occhialini da intellettuale. Stringe le mani tra loro, e le stringe così forte che dopo qualche minuto le nocche diventano viola...

"Due mesi fa ero alla fermata dell'autobus. Stavo andando all'università per sostenere il test di ingresso alla facoltà di medicina". Si interrompe: "Perché io sarò un medico, sai?". Annuisco, mi accorgo di aver paura di ascoltare quello che sta per dirmi. Lei riprende: "Ero alla fermata dell'autobus, accanto al mercato. C'erano centinaia di persone intorno a me. Si è fermata un'auto... Sono scesi due uomini, mi hanno infilato un cappuccio in testa e mi hanno trascinato dentro". Mentre Lidia parla, io immagino la scena: l'auto che inchioda, prende la giovane e riparte a tutta velocità. "No, ti sbagli. L'auto non si è mai mossa dalla fermata dell'autobus. È ripartita solo dopo un'ora e mezza. Dopo quei due uomini hanno riaperto la portiera e mi hanno buttata semisvenuta sul marciapiede". Subito non capisco, o forse mi fa orrore capire. L'hanno stuprata in un'auto, ferma in un mercato, tra centinaia di persone? "Sì, mentre mi erano sopra sentivo la voce delle persone fuori. Non ho neppure provato a gridare, non sarebbe servito a niente". Nessuno fa nulla per aiutarti. Questa è la regola. Nessuno si azzarda ad intervenire. Per paura, per disinteresse". Lidia ha presentato denuncia al Ministero pubblico, dove anche Medici senza Frontiere ha un ufficio per aiutare le vittime di stupri. "Non sono più capace di uscire da sola: appena sono in strada mi si chiude la gola. Mio padre e mia madre insistono affinché io torni all'università. Soprattutto mia madre mi ricorda che è normale che accada quello che è accaduto a me, almeno una volta nella vita". Normale? Ma che dici Lidia? "Normale", mi risponde. Lidia è una studentessa, la sua è una famiglia benestante, ha un fratello e una sorella più giovani e i genitori sono entrambi insegnanti, non c'è degrado, non c'è ignoranza nella sua vita. "Qui è normale. Mia madre, le sue sorelle, mia nonna: tutte hanno subito violenza sessuale nel corso della loro esistenza. Io però voglio fare qualcosa. Voglio che si sappia che la violenza sessuale non è una regola. È un cancro che va estirpato da questa società. È un circolo che va interrotto".

"Rompere il circolo"

Si chiama così il progetto di Medici senza Frontiere: "Lavoriamo in Guatemala da 20 anni" mi dice Kassia Queen, 34 anni, americana di San Francisco, responsabile della sede di MSF. "È un progetto impegnativo. E non è facile per nessuno. La legge impone ai medici di denunciare tutti i casi di stupro ma molti di loro temono ritorsioni da parte dei delinquenti. La maggior parte delle pazienti non parla perché ha paura della vendetta degli aggressori e ignora le conseguenze degli abusi, come il contagio dell'Aids. Altre non si fanno curare ma denunciano: per questo abbiamo deciso di aprire un presidio al Ministero pubblico per dare loro assistenza sanitaria. Poi le mettiamo in contatto con organizzazioni locali che le aiuteranno nella causa legale. Per ora stiamo solo grattando la superficie di un problema radicato, ma qualche risultato si vede: aumentano le richieste di aiuto e il governo, che fino a due anni fa non parlava della violenza sessuale come di un'emergenza, adesso ha lanciato due campagne statali per combatterlo.

